

omunocolo all'interno stia a contemplare l'immagine resa perfetta da meccanismi siffatti», innescando un regresso all'infinito della spiegazione. Parlare di rappresentazione «fa sì che le persone credano di avere una spiegazione, quando, di fatto, non ne hanno alcuna», e induce all'errore di pensare che il modo in cui l'informazione è rappresentata (il veicolo dell'informazione) determini il modo in cui è percepita (il suo contenuto).

Per superare questa impasse, O'Regan prospetta un'interpretazione radicalmente diversa della percezione, affermando provocatoriamente che l'esperienza visiva non è generata nel cervello. Così dicendo non intende sostenere che il cervello non c'entri, quanto che «l'esperienza visiva semplicemente non è generata affatto. L'esperienza non è il prodotto finale di un qualche tipo di processo neurale». Ciò peraltro richiede una ridefinizione di che cosa sia il nostro sentire: le esperienze non sono co-

se che ci succedono o che sono generate dal cervello, sono un fare. Così la visione è una modalità di esplorazione del mondo – ossia di proprietà come forma, colore, dimensioni, tessitura degli oggetti – mediata dalla conoscenza di quelle che chiama *contingenze sensomotorie*, ossia dalla capacità di padroneggiare le regole con cui quelle proprietà variano quando ci spostiamo; una linea retta è sempre uguale se mi sposto lungo di essa, un solido come una casa occulterà o scoprirà diverse superfici e così via.

Questa prospettiva – che permette all'autore di spiegare alcuni fenomeni visivi, come la cecità attenzionale o la «cecità al cambiamento» – può peraltro venire estesa agli altri tipi di sensazione, da quella tattile fino alla ben più impegnativa «sensazione di coscienza».

L'aspetto più interessante di questo approccio è infatti secondo O'Regan che – eliminando a monte la separazione tra mondo mentale e mondo esterno – per-

metterebbe di arrivare non solo a una teoria della coscienza come spiegazione dei processi cognitivi, neurali, fisiologici che accompagnano la percezione di un certo oggetto, ma anche di dare una risposta a un problema più «difficile», quello della pura esperienza fenomenica quale viene vissuta dal soggetto in prima persona – perché sentiamo «qualcosa», qualcosa di dotato di specifiche qualità: perché sperimentiamo il rosso appunto come rosso e non come il suono di una campana? – che ha portato alcuni pensatori a sviluppare l'ipotesi dei qualia, le proprietà qualitative dell'esperienza cosciente. I qualia, e così pure l'esperienza di ricchezza percettiva che sperimentiamo, non sarebbero che un'illusione legata all'impressione di presenza continua delle qualità, dovuta alla possibilità di accesso conscio alle informazioni dell'ambiente, che non è altro che la nostra «memoria esterna».

Gianbruno Guerrieri

Le neuroscienze e il diritto

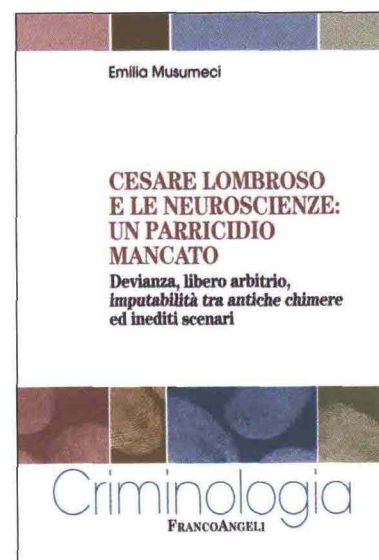
Per capire l'oggi non si può prescindere dalla conoscenza del passato, e questo vale anche nel delicato ambito delle neuroscienze e del loro rapporto col diritto. Per questo il libro di Emilia Musumeci, avvocatessa e dottore di ricerca presso l'Università di Catania, dovrebbe essere una lettura obbligata per tutti coloro che si interrogano sulle ragioni che spingono le persone a commettere crimini efferati e sulle possibilità offerte dalla ricerca scientifica di identificare chi è biologicamente portato a fare del male.

Psicopatici, serial killer e assassini sono condotti ogni giorno davanti alle aule dei tribunali di tutto il mondo e, negli ultimi anni, le prove di derivazione neuroscientifica forniscono le basi per sentenze che hanno fatto gridare a un ritorno del pensiero di Cesare Lombroso. Emilia Musumeci sceglie infatti di partire dal medico piemontese e della sua teoria sul delinquente nato per spiegare le radici del determinismo biologico in criminologia.

Pur essendo un saggio, il testo si legge come una storia: si intuisce l'ambiente nel quale nascono le teorie sull'origine neurologica dei crimini, il substrato culturale e filosofico in cui si sviluppa la convinzione positivista di poter determinare la natura di un individuo sulla base delle sue caratteristiche fisiche. Così il passaggio all'oggi, il dispiegamento di risonanze magnetiche e profili genetici davanti a giurie e giudici viene inquadrato con più chiarezza. Si capisce dove sta il vantaggio (indubitabile) di poter fornire a chi deve giudicare un criminale una prova basata su dati misurabili e replicabili; si intuiscono però anche i rischi di un riduzionismo eccessivo, che priva l'uomo della responsabilità individuale sulle proprie azioni, ricondotte a mero prodotto di neuroni difettosi.

E la legge? Se lo chiedono i giuristi, preoccupati di vedersi defraudati del diritto di assolvere o condannare sulla base di norme che sono espressione di un pensiero collettivo plurimillenario, che si è evoluto partendo dall'assioma che, di solito, siamo in grado di scegliere come comportarci. Nella seconda parte l'autrice commenta alcuni casi di cronaca in cui le neuroscienze hanno avuto un ruolo determinante, affinché sia più evidente l'importanza di giungere a una posizione socialmente condivisa su questi temi.

Daniela Ovidia



**CESARE LOMBROSO
E LE NEUROSCIENZE:
UN PARRICIDIO MANCATO**
Devianza, libero arbitrio, imputabilità
tra antiche chimere ed inediti scenari
di Emilia Musumeci
FrancoAngeli, 2012,
pp. 206 (euro 27,00)